LA FANATICA

PER AMBIZIONE

CON

PULCINELLA

SERVO MAL PRATTICO D' UNA PADRONA INCORREGGIBILE.

Commedia novissima secondo il buon gusto moderno.

NAPOLI,

Si vende da Bartolomeo e Giuseppe d' Ambra Strada Portasciuscella N. 4, e Strada Porta carrese Montecalvario N. 1.

1844.

ATTORI.

TEODORICO negoziante padre di
ROSALBA, e di
LUCINDA.
AIMONE fratello di Teodorico.
D. OTTAVIO.
FLORANTE Collegiale.
CONTE ERRICO.
CLAUDIO agente di Teodorico.
PULCINELLA servo di Rosalba.
COLOMBO domestico di Teodorico.
MORICHETTA cameriera.
GIACOMO parrucchiere di Rosalba.

Servi di Teodorico che non parlano.

La scena si finge in casa di Teodorico.

ATTO I.
SCENA I.

Camera con toelette, e sedie.

Rosalba alla toelette, Giacomo che la pettina, Lucinda che legge.

Ros. Oh, che pessima accomodatura? dove diavolo avevi la testa? non si può fare più scellarata. *Gia.* Dite il vero, o signora?

Ros. Che non hai occhi per vederla? non vi è capello che abbia del capriccio; l'ho pur detto altre volte, le tue acconciature han cento difetti.

Gia. Eppure questa è la stessa, che avete applaudita tante volte.

Ros. Ignorante, non sai che in materia di moda ciò che jeri era virtù, bellezza, e galanter a; domani diventa sproposito, difetto, antichità; il buon gusto è come una ruota che gira, e non si ferma mai; ogn'istante tutto cambia, si tende sempre al meglio, e tutto corre a sublimarsi.

Gia. Lo so, ma alla moda gli vien dato un mese di vita; ma voi, perdonatemi, non gli date nemmeno tre ore di esistenza.

Ros. Sei un asino privo d'industria, e niente capace nell'inventare; questa pettinatura è sceleratissima, e per coprirne i difetti adatta questi fiori. *Gia.* La servo subito. (Che pazienza!)

Luc. Se volete, o sorella, che lo faccia io, son pronta a servirvi.

Ros. Oibò, oibò, non voglio che una sorella si affatichi per me, badate piuttosto a mettere voi stessa in buon ordine. *Luc.* Io stò benissima.

Ros. Se foste una bottegaja ve l'accordo, ma come figlia d'un mercante millionario, siete vestita in un modo che fa nausea.

Gia. Se seguitate a muovervi non faremo nulla.

Luc. Il mio vestire e decente, nè il fasto, la pompa, ed una continua moda sono bastanti per farci ammirare su questa terra, più del lusso innamorano le virtù dell'anima, un mo-

desto contegno, un vestir nobile e decoroso, ed un docile portamento incatenano i cuori; nè l' orgoglio, il disprezzo, l' alterigia, e l' ambizione accrescono pregi ad una donna, ma in vece la rendono detestabile, odiosa, nemica della pace, e della più saggia virtù.

Ros. Brava, evviva la filosofa del nostro secolo. Queste massime con cui ti rendi ridicola sono l' istesse ch' escano dal labbro di nostro zio, la di cui sordida avarizia è abbastanza palese, la prodiga natura ci dotò di spirito, e di ricchezze, a che non godere de' suoi benifizj? Dovrei dunque piangere in mezzo all' oro, consumare le ore in un tavolino alla lettura d' un libro d' affettata morale, ed aspettare che la forza degli anni consumino le mie vesti. Forsennata, và a portare i tuoi delirj nel cuore di quei colpevoli, che muojono in mezzo all' oro, piang no in seno delle ricchezze, e si rendono nemici della sorte, e de' suoi doni.

Gia. Ma fermatevi un poco.

Ros. Va via, non voglio altro, stò bene come mi trovo.

Gia. (Già lo sapevo.) Con permesso. (Questa fanatica mi fà voltare il cervello.) *via*.

Luc. (Infelice! crede con le sue stravaganze di rendersi inpareggabile, e non fa che accordare tutto il mondo a suo danno.)

Ros. E non si vede alcuno de' miei adoratori; che freddezza, che insolenza, questo è un torto che si reca al mio merito, ed il mio orgoglio saprà farne vendetta. Eccola là, non fa altro che leggera; eh via alzati, e và alla toletta, consigliati con lo specchio, ed impiega ogn'arte per sublimare i pregi della gran moda; quello è il vero studio di noi altre donne, quello il più sano consigliere che ci dirige; muschio, pomate, rossetto, veli, nastri, sono gli autori che accrescono pregi alle nostre fattezze.

Luc Io non cerco dall' arte ciò che natura non mi ha donato.

Ros. Eh mi vergogno di argomentare con te ; va a studiare , e pasciti del tuo capriccio ; e vediamo nelle due diverse opinioni chi sa riportarne un più piacevole fine.

Luc. Chi vive sul dovere ha ogni fine felice.

Ros. Son ben pazza nel darti retta. Colombo.

SCENA II.

Colombo , e dette.

Col. Son qui signora.

Ros. Dicesti al senzale di ritrovarmi la nuova cameriera come ti ordinai ?

Col. Con tutta sollecitudine , nè tarderà molto a portarla.

Ros. Gli dicesti di provvedermi d'un servo d'abilità, e capace di servire una dama di buon gusto?

Col. Non ho tralasciato di farlo : anzi mi disse d'aver trovato un napolitano di spirito, e d'industria.

Ros. Essendo napolitano, non credo che sia cattivo. Basta , se vengono introducili senz' ambasciata.

Col. Come comanda. (Che fanatica , cambia un servo , ed una cameriera ogni momento.) *via.*

Rosalba torna allo specchio.

SCENA III.

Florante , e dette.

Flo. (Eccola ! che fortuna è la mia di non trovarle al fianco alcun rivale.) Adorata Rosalba , permettete che il più fido de' vostri adoratori... *in atto di baciarle la mano.*

Ros. Che impertinenza è la vostra ? che modo è questo di sorprendermi ? *adirata.*

Flo. Oime ! voi m' uccidete , e mi spaventate.

Ros. Chi vi ha chiamato ? *Flo*. L' amor mio.

Ros. L' amor vostro è un bell' asino , signor Collegiale , chi vi há insegnato a passar senz' ambasciata ?

Flo. Perdonate signora , ma jeri , e jer l'altro , e sempre mi avete permesso di visitarvi senz' ostacoli , e di entrare senz' alcuna licenza. Posto ciò non avrei creduto . . .

Ros. Non avrei, non avrei , risposta da ignoran-

te ; jer l' altro era un conto , ed oggi è un altro ; ed io non ho mai parteggiato con voi di concedervi il giorno appresso ciò che vi ho accordato il giorno avanti Io posso fare ciò che mi piace ; ma voi dovete sapere il dover vostro , e non abusarvi delle mie grazie. Avete inteso signor Collegiale ?

Flo. Si signora , non mi gridate più , ho torto , e se lo comandate vado via.

Ros. Poichè ci siete restate.

Flo. Ah voi mi rendete lo spirito , e non potete farmi grazia maggiore. *Ros* Sedete.

Flo. Permettete che sulla vostra bella mano.

Ros. Tenete. *con affettazione. Flo. la bacia.*

Luç. Che sciocco ! fa come i cani che leccano le mani a chi li bastona.

Flo. Io credo che al mondo non ci sia altro piacere che quello d'essere a voi vicino.

Ros. Lo so. *Flo.* Come lo sapete ?

Ros. Perchè mi hanno detto lo stesso più di venti altri adoratori.

Flo. Adunque non sono solo nel vostro cuore?

Ros. Voi solo . . . Oh bella ! mi fate una donna di poco merito , per credere che non abbia altri amanti che voi.

Flo. Oh se potessi intromettervi nel mio petto , e farvi vedere come in un angolo di esso giace abbandonato il mio cuore.

Ros. Lasciate signor Studente il cuore dove si trova , e sedete.

Flo. Come comanda. *va a sedere avanti la toletta.*

Ros Quà v' imbratterete di polvere ; sedete quà , e tacete. *lo prende , e lo pone altrove.*

Flo. Ch' io taccio vicino a voi , questo è un sagrifizio troppo grande per un amante ; e Terenzio m' insegna . . .

Ros. Terenzio v' insegna signor Studente a starvi zitto , e non seccarmi d'avantaggio. *(và alla toletta prende un libro , e glie lo dà.)* Leggete questo libro.

Flo. Il più bel libro ch' io possa leggere sono i vostri begli occhi.

Ros. Cominciate a domesticarvi con quello, se volete incominciare a leggere ne' miei occhi senz' ingannarvi.

Luc. (Povero giovine, mi fa compassione!)

Flo. apre il libro. Signora voi vi burlate di me.

Ros. Perchè?

Flo. Mi avete dato a leggere il galateo.

Ros. Vi pare a voi di non averne bisogno? Leggete meglio il titolo.

Flo. Galateo per gl' innamorati principianti.

Ros. Per uno studente come voi, questo vale un tesoro, e v' insegnerà l'arte di piacere alle donne.

Flo. Eh signora i studenti in genere d' amore sono assai bravi, e maestri.

Ros. Non parlate troppo, altrimenti potrete smarrirvi nel meglio.

SCENA IV.

Colombo, Morichetta, Pulcinella, e detti, poi di nuovo Colombo.

Col. Signora, vi presento il servo, e la cameriera che ha portato il sensale.

Ros. Bravissimo. Non potevano giungere più a proposito. *Colombo via.*

Mor. Serva di V. S. Illustrissima.

Pul. A piede de vostra maternità.

Ros. Hai servito altre volte?

Pul. Gnorsì sò stato tre anne co . . .

Ros. Sapete voi pettinare?

Mor. Per questo intanto non la cedo ad un parrucchiere.

Ros. Sei prattico delle famiglie nobili che qui dimorano? *Pul.* Basta che . . .

Ros. Siete buona nel governare la biancheria.

Mor. Lo conoscerà coll' esperienza.

Ros. Sei sollecito a camminare?

Pul. Quanno . . .

Ros. Saprete fornire un abito di buon gusto?

Mor. Questo è il mio forte.

Ros. Hai tu persona che ti dia la plegeria?
Pul. Lostrissima, vedite . . .
Ros. Sapete montare un boné?
Pul. (Quanto te vuò jocà ca nce perdo la pacienza primmo de trasi a patrone.)
Mor. Sono capace ancora nell' inventare.
Ros. Che abilità tu possiedi?
Pul. Basta che Ussustrissema . . .
Ros. Che famiglie avete voi servite?
Pul. Ma Signò, che addovero me volite fa abborti co le parole dinto a lo cannarone.
Ros. Aspetta, lascia che interroghi prima costei.
Pul. Facite lo fatto vuosto, avasta che quanno parlo io avite la bontà de varriareve la vocca, e stareve zitto pe no momento.
Ros. Avete mai più servito?
Mor. Illustrissima si. *Ros*. Chi avete servito?
Mor. Varie famiglie di mercanti.
Ros. E niun altro? *Mor*. Niun altro Signora.
Ros. Basta così; andate, voi non fate per me.
Mor. Perchè Signora?
Ros. Perchè non mi piacciono quelle cameriere che han servito mercanti, mentre hanno imparato a servir per metà.
Mor. Scusate Signora, non mi aspettava questa ripulsa, sapendo che voi pur siete figlia di mercante.
Ros. Temeraria! vuoi tu mettere mio padre, e me al paragone degli altri? Son io obblicata a giustificarmi con te, e farti sapere che noi abbiamo dal Principe lettere di nobiltà, e che usiamo un trattamento più che sublime? vattene presto petulante, indiscreta, malnata, e contentati di sapere ch' io non accetto cameriere che non siano ammaestrate a servir la nobiltà.
Mor. Pazienza non so che dire. (Maledetta la superbia, e chi l' ha fatta nascere) *via*.
Pul. (Vì che uiozio sballate me veneno pe le mmane.)
Flo. (Ed io sto studiando il galateo.)

Ros. Avanzati tu.
Pul. So lesto. (Zitto ca, io saccio comme m' aggio da regolà co sta pazza.)
Ros. Come ti chiami tu?
Pul. Pulecenella criato de Vossostrissema.
Ros. Pulcinella! Pulcinella . . . Oibò: che brutto nome, questo è un nome troppo plebeo.
Pul. Nome d' Abreo sicuro; ma chisto è chillo de li juorne de lavoro, ne tengo na dozzana po che non so ncignate ancora
Ros. E quali, sentiamo.
Pul. Nce sta chillo de . . . nce sta chillo de . .
Ros. Quello di che?
Pul. Vi si lo diavolo me fa ricordà, nisciuno nomme; ha si me chiammo Taratufolo.
Ros. Taratufolo; vi vuole una lingua adattata per dirlo, non mi piace, non mi piace.
Pul. Levammo Taratufolo, me chiammo Mèneco.
Ros. Peggio, peggio. *Pul*. Me chiammo Antuono.
Ros Non serve, non serve.
Pul. Me chiammo Paolo. *Ros*. Oibò, oibò.
Pul. Me chiammo Andrea, Pietro, Nicola, Francisco, Savastiano.
Ros. Oibò, oibò, ques'i nomi non mi piacciono affatto.
Pul. (Vi comme è perniciosa.) Aspè Signò, ve piacesse la casata?
Ros Sentiamo se mi gradisce. Qual' è il tuo casato? *Pul*. Cetrulo pe ve servì.
Ros. Citrolo; oh questo mi va a genio.
Pul: (Manco male che lo cetrulo l' ha persuasa.)
Ros. Ti chiamerò dunque sempre Citrolo.
Pul. (Vi addò cancaro sò ammattuto!)
Ros. Dimmi un poco, Citrolo, chi hai servito?
Pul. Tutta la gente de merito che nce sta pe lo munno. *Ros*: Tutta?
Pul. Accomenzanno da masto Mineco lo conciatiano, e fenenno a lo si Vicienzo lo pizzajuolo de Porta Capuana.
Ros. Poco ti capisco; sono queste case distinte?

Pul. Non tante stitiche , ca ogne ghjuorne s' abbottano de cocozze , e pommadore.
Ros. Con chi altro sei stato ?
Pul. Co lo barone cancaro ncuorpo , e la contessa t' esce lo spireto , co lo figlio de la necessità, e co lo padre de la miseria.
Ros. Sono buone famiglie ?
Pul. Non tutte famiglie, nc' era pure quacche cocchiero. *Ros.* Hai viaggiato ?
Pul. Gnorsì , aggio fatto lo giro.
Ros. Quando ? *Pul.* Quanno jette ngalera.
Ros. Come in galera ?
Pul. Voglio dicere ca m' imbarcaje ncoppo a na galera , e da là nce portajemo a Casapuzzano; nce mbarcajemo ncoppa a no ciucciariello , chianillo chianillo a pede arrevajemo a la China mollese , da la China mollese a la Fravola ; da la Fravola a la Merica , e da la Merica a Secunnigliano.
Ros. Bravo ; qualora hai viaggiato devi essere un uomo di spirito , e di talento.
Luc. (Meno male che questo l' ha persuasa.)
Flo. Signora il galateo è finito.
Ros. Principiate da capo.
Flo. (Son quasi per perdere la sofferenza.)
Pul. (Votta , aggio sbarcato na mercanzia de buscie una meglio de l' auta.)
Flo (Sono annojato , ella è così prodiga di parole con un servo , e così avara con un amante.)
Ros. Ehi Colombo. *Col.* Signora.
Ros. Fate portare , o portate una livrea per Citrolo.
Col. Sarà obbedita. *via* , *Pulcinella ride da se.*
Flo. Signora per carità ditemi qualche parola.
Ros. Per ora non posso servirvi.
Flo. Pazienza.
Ros. Dimmi un poco : come và che avendo servito tanti Signori distinti ti trovi così male in arnese?
Pul. (Vi che nce vò pe spuntà sta trobeja !) Vedite Signora mia , aggio avuto na brutta borrasca pe mare , aggio perduto ogne cosa , e so rommaso vestuto a colore de pettola.

Ros. Pover' uomo mi fa compassione; ma se hai giudizio in mia casa farai la tua fortuna.
Pul. (Aggio capito, voglio dì chiù buscie io ca chillo che scrive lo Calannario.)

SCENA V.

Colombo con livrea, parrucca, e cappello, e detti.

Col. Signora, ecco la livrea.
Ros. Via vestiti, ed incomincia a mostrarmi la tua abilità.
Pul. E ghiammoncenne. *(si veste.)* Che bella figura! mo non me manca nient' auto p' accompagnà D. Martello a lo presebio che se fricceca.

Colombo via.

Flo. Signora un' occhiata anche a me.
Ros. Per ora non posso servirvi. Citrolo.
Pul. Commannate.
Ros. Va alla strada Florì; domanda della marchesa Catena, recagli i miei complimenti, e dille che questa sera l' attendo alla conversazione secondo il solito appuntato.
Pul. No nce vo auto.
Ros. Citrolo. *Pul*. Commannate.
Ros. Da lì passa per la strada Vallisi, domanda del duchino Rivoli, e recagli la stessa ambasciata. *Pul*. Sò lesto.
Ros. Citrolo. *Pul*. Commannate.
Ros. Fa ricerca di Ambrogio Lalì sarto, e dille che prima di sera solleciti il tutto.
Pul. Va bene.
Ros. Va dal maestro di ballo, avvisa i musici e il ripostiere, acciò sia in ordine la confettura, l' illuminazione, e i gelati.
Pul. (Mo le lasso la livrea, e me ne vaco.) Signò a uno a uno potimmo concludere sto matrimonio, ca si nò me mbroglio, e no ne nearro nisciuno.
Ros. Ignorante, senza cervello, uomo da niente, e per così poco tu ti confondi? Va al diavolo.

che non voglio al mio servizio chi non è capace di tenersi a memoria alcuni piccoli miei comandi.
Pul. (N'è cosa , me schiatta ncuorpo.) Scusateme è poco tiempo che sò arrivato a sto paese, e pe conseguenza aggio poca conoscenza de la gente che nce stanno.
Ros. Non vi vogliono scuse , non vi vogliono pretesti , o si faccia quello che io comando , o posa la livrea , e sorti da casa mia.
Pul. (Vi che niozio sballato ! ancora aggio da trasì , e porto pericolo d' esse licenziato.)
Ros. Hai capito? *Pul.* Nzi a no fenucchio.
Ros. Vanne , ed eseguisci quanto ti ho detto.
Pul. Va bene. (Doppo magnato le poso la livrea, e chi avuto ha avuto.) *via.*
Luc. (Non posso più tollerare. Il suo orgoglio , e la sua fanatica ambizione mi spaventano , e m' atterriscono.) *via.*
Flo. (Non vi e nessuno ; respiro.) Ora che siamo rimasti soli , mi permetterete in grazia di dirvi due sole parole versate dal labbro, ma distillate dal cuore.
Ros. Come vi è piaciuto quel libro ?
Flo Nient' affatto. *Ros.* Siete un ignorante.
Flo. Perdonate ; ma quando sono vicino a voi , ho tutti gli spiriti in moto , ho la mente in orgasmo , non so applicare , non so leggere , nè posso far altro che contemplare le vostre fiammeggianti pupille.
Ros. Fiammeggianti pupille . .. ah , ah , che razze di termini ; gli avete voi studiati da Terenzio , o da Cicerone ?
Flo. Per carità non mi avvilite.
Ros Povero fanciullo ha paura della maestra , per questo vi mando a scuola ; contemplate quel libro , egli v' insegnerà ad essere disinvolto , brillante ; ad insinuarvi con forza nell' animo delle donne senza tante contemplazioni.
Flo. Voi vi prendete gioco di me.
Ros. E se anco me lo prendessi ?

Flo. forte. Siete una barbara, una tigre, una pantera.
Ros. Eilà, signor Collegiale, oserete alzar la voce?
Flo. Non mi gridate così forte che mi fate metter paura. Compatite, la passione che mi acciecca, nè so più quello che dica, e faccia.
Ros. Voi mi conoscete poco; vi avverto ch' io sono tale da domare i belli umori, e farli stare a dovere.
Flo. (Maledetto destino, tu m' hai condannato a gemere, e ad adorare un' ingrata.)
Ros. Venite quà. *Flo.* Eccomi.
Ros. Piangete?
Flo. Se vedeste il mio cuore.
Ros. Poverino! Lasciate che vi asciughi gli occhi con le mie mani. *lo eseguisce.*
Flo. Signora mia, altro non chiedo che un poco di pietà.
Ros. Che! mi credete voi tanto crudele?
Flo. No mia cara.
Ros. Sappiate che ho il cuore tenero al pari del vostro, che subito m' intenerisco, che mi fate compassione, che vi amo . . .
Flo. Oh che piacere! . . . proseguite . . . oh che caldo! oh che fuoco! io sono tutto sudato, cuor mio, mia deità, mia face.
Ros. Cara quella bocca.
Flo. E' cara . . . mi amate veramente di cuore?
Ros. Di cuore. Povero studente siete molto inesperto, un amante che prega non lo posso vedere.

SCENA VI.

Aimone, e detti.

Aim. E' permesso? *di dentro.*
Ros Oimè mio zio! questa visita mi dispiace.
Aim. sortendo. M' immagino che non sarà delitto, se vengo innanzi senza farmi annunziare.
Ros. Addio signor zio. *volendo partire.*
Aim. Fermati che appunto io vengo per parlare con te.
Ros. (Guardate che bella figura! ogni volta che lo vedo arrossisco per cagion sua.)

Aim. Vengo a parlarti per parte di tuo padre, e per parte mia. Alle corte. Fino a quando hai tu disegnato di tenerci inquieti, e trappolarci?

Ros. Trappolarvi? Che bel modo di parlare ad una nipote civile, e ben educata,

Aim. Mal' educata.

Ros. Questo di più! Questo é un affronto a mio padre.

Aim. Che m' importa di affrontarlo. Ha egli fatto maggior affronto a me facendomi spettatore della sua dabbenaggine, e delle tue sfrenate pazzie.

Ros. (Eh qui non vi è altro; bisogna ascoltarlo finchè si può, e poi sbrigarsene con disinvoltura.)

Aim. Quel buon uomo per bontà di animo troppo pieno di condiscendenza verso di te, ti ha aperto un campo a renderti ridicola; e mentre fa voti per ricevere da te la sua posterità, un mal diretto orgoglio ti fa sprezzare ogni partito, e ti rende la favola d' ogni tua pari.

Ros. Io non ho voglia di maritarmi, e non ho ritrovato finora uno che mi piaccia.

Aim. Sai perchè non hai trovato alcuno che ti piaccia? Perchè tuo padre credendo di sacrificarti nella scelta, ti ha lasciato pratticar troppo; se avessi veduto un uomo solo, e di rado come si pratticava al tempo mio, ti avrebbe piaciuto con quanti difetti potesse avere intorno, e ti sareste leccata le dita. Ma la prattica, e l' abbondanza ha tradito lui, ed è vicina a rovinare te stessa. . . . . Che maniera è la tua di passeggiar con alterigia sul campo di quelli che si fanno l' onore di chiederti in isposa: Uno è magro, l' altro e grasso, uno è piccolo, l' altro è grande; si ha da fare un uomo apposta che piaccia alla tua stravaganza? Oggi dei scegliere uno sposo. Non è più tempo di menarci per il naso. Risolvi, e contentati per tuo meglio, mentre tutt' ora la scelta è nelle tue mani.

Ros. E perchè non maritate mia sorella?

Aim. Perchè ci piace così, perchè siamo padroni id volerlo.

Ros. (Or, ora perdo la pazienza, e gli rispondo a mio modo.) *si scosta dal zio.*

Aim. Che cos' è t' incommoda forse la mia vicinanza? *Ros.* Oibò.

Aim. Che mi dai per risposta?

Ros. Vedremo. *Aim.* Vedremo!

Ros. Parleremo. *guarda intorno al zio.*

Aim. Mi guardi?

Ros. Niente. *si tura il naso con l'odorino.*

Aim. Che vuol dir questo turarti il naso, e ristorarti con l' odorino?

Ros. Vuol dire . . . la verità . . . signor zio avete un tanfo negli abiti, e una puzza di antichità, e di panni vecchi che disgusta non poco.

Aim. Il mio abito dunque puzza? E questa è la tua risposta? Ho capito; e bene resta disgraziata, non voglio offendere la delicatezza del tuo naso col sudiciume del mio vestito; e questa antichità può farti pentire quando meno lo credi di averla disprezzata. Che la mia semplicità può far prodigj, ed i tuoi nastri, e i tuoi veli, e i tuoi ricami non possono servire ad altro che a farti disprezzare, e forse ad asciugarti le lagrime, che hanno la fonte vicino alla sorgente dell' infelicità. Tu fanatica, tu ambiziosa, nemica del giusto, della pace, e della dolcezza, vai sull' orlo del precipizio, ed il tuo esterminio è vicino.

Ros. (La bile mi rode, e mi divora.) Andate, andate, non ho bisogno delle vostre correzioni, esse mi annojano, e mi disturbano.

Aim. Si che tu n' hai bisogno, e piacesse al Cielo che la tua sfrenata follia prestasse orecchio a' miei sani consigli.

Ros. Non voglio ascoltarvi, mi regola il mio capriccio, nè la vostra antichità ha forza di persuadermi.

Aim. Restane ostinata, e trema di un zio che tuo nemico si giura. *via.*

Ros. Che smania, che rabbia . . . Sento che la

bile mi soffoca. Io così strapazzata! io così avvilita da un sordido, da un villano! . . Che rabbia . . . che veleno . . . mi sento tutto il sangue alla testa . . . Citrolo?

SCENA VII.

Pulcinella, e detti.

Pul. Strissema.
Ros. Bestia non hai altro titolo da darmi?
Pul. Accellenzia perdonateme.
Ros. Dammi un bicchiere d' acqua.
Pul. Acqua lesto.
Ros. Nò acqua, mi farebbe del danno . . . Oh che caldo! . . . Citrolo il ventaglio.
Pul. Lo ventaglio.
Ros. Aspetta fa mettere in ordine la carrozza.
Pul. La carrozza gnorsì.
Ros. Aspetta, avanzami il tavolino con recapito da scrivere. *Pul.* Ecco lo tavolino.
Ros. Non voglio più scrivere. Non ti dissi che volevo l'acqua? *Pul.* M'avite ditto che non serveva.
Ros. Non ti cercai il ventaglio?
Pul. Ma vuje . . .
Ros. Asino insensato, ignorante, privo d' intendimento, di conoscenza, e di abilità.
Pul. Sa che nc' è de nuovo? chesta è la livrea; denare non aggio visto ancora, magnà non aggio toccato, chi ave avuto avuto, statte bona uscia strissema. *Ros.* Come non voi più servirmi?
Pul. A chi? E nanze non servo Ponte annicchino. Comme ancora aggio da trasì; e me sò toccate tre dozzane de cancariate?
Ros. Questa è un' offesa. Non voglio assolutamente che parti.
Pul. Signò statte bona; non è bescuotte chisto che pozzo rosecà. *Ros.* Se parti io moro.
Pul. E io se resto m' esce lo spireto.
Ros. Ah tutti sono uniti contro di me. Maledetta sorte, maledetto destino. *via.*
Pul. Oh masto Giorgio, e addò staje. *via.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera corta.

Teodorico, Colombo ed altri servi.

Teo. Colombo accudisci tu per ricevere questi signori che verranno qui, tu di a Lucinda che si ponga in ordine, e tu a Rosalba che si disbrighi *(servi via con Col.)* Omai non mi resta alcuna sodisfazione sulla terra, e la ricchezza istessa mi diventa un peso, quando non mi riesce collocarla a norma de' desiderj. Il cielo non mi ha dato un erede maschio, ma due figlie così discorde d' indole, e di sentimento che nulla più. Una riporta in premio di sua bontà, e della sua modestia d' essere curata da pochi; l' altra sospirata da molti, questa rinunzia tutti, e ne affligge con la sua alterigia, con la sua stravaganza. Io ho un cuore debole, pacifico, e troppo amante, mi adiro, e non sò risolvere. Vorrei punirla, ma la mia collera temporeggia, e la mia solita bontà lo disarma! Quanto io sono sfortunato!

SCENA II.

Aimone, Ottavio, e detto.

Aim. Che fai tu così solo? Che vai tu meditando?

Teo. Aspetto chi mi tenga compagnia; ma omai ho piacere che tutti si annoino di me, e mia figlia.

Aim. Bravo, l' hai indovinato; ma io ti soggiungo che l' annojartene è poco, ne parlano, e vi disprezzano. *Teo.* Dici pur troppo la verità

Aim. Ecco chi sarebbe stato un buon partito per Rosalba. *Teo.* Lo so.

Aim. Quest' uomo onesto, ricco, ben fatto, figlio d' un tuo buon amico, che viaggia per l' Italia, e viene a te raccomandato, io lo giudicai il più degno della nostra parentela. Ma per escluderlo dal genio ambizioso di tua figlia, basta il dire ch' egli è semplice negoziante, e senza titoli.

Teo. Ora mai sono risoluto di ricorrere alla forza.

Aim. E' tardi. Il suo carattere é indurito, e la piaga si è resa insanabile.

Ott. Scusate, signori miei, ma io credo che questa sua indifferenza, questo spirito di superiorità sia nato in essa dal modo con cui l'hanno praticata i suoi adoratori. Io scommetto che se alcuno di essi veramente amante, veramente galantuomo si fosse provato a mischiare la verità, e farle conoscere la distanza che passa trà l' adulatore, e l' uomo veritiero, forse avrebbe presa una via di mezzo, e si sarebbe persuasa.

Teo. Avete ragione, ma tutti credevano di piacere alla donna ambiziosa col non contradirla.

Aim. Perchè erano innamorati della dote, e non de' suoi costumi.

Ott. Oh se io l' avessi conosciuta prima..

Aim. Siete ancora a tempo. Se vi basta l'animo di aquistarla, qualunque sia il modo ella è vostra, e vostra è la mia eredità.

Ott. Voi mi mettete sul punto.

Teo. Fatelo io ve ne scongiuro.

Aim. Animo, se vi riuscite il primo maschio che nasce prendo l' impegno di educarlo io, e trattarlo come se fosse un principe.

Ott. Troppe cose, e vi ringrazio. Ma mi bisogna una promessa da voi.

Aim. Quale?

Ott. Prima di tutto la vostra cieca assistenza; indi mi permettiate di trasformarmi, di rendermi incivile, malcreato, imprudente; abbiate la bontà di non incolparmi, e soffrirmi. *via.*

Aim. Fratello non credere in lui un uomo amante delle parole, se le ha promesso é capace di farti vedere i fatti.

Teo. Ah lo volesse il cielo. Il mio cuore ne sospira il momento; ma chi è questo servo che non ho veduto mai in mia casa.

Aim. Di che ti meravigli? Sarà qualche nuovo servente della tua signora figlia.

SCENA III.

Pulcinella, e detti.

Pul. Mannaggia la patrona, e chillo patre che l' ha figliata! non è chiù cosa de sta a criato. Tengo ventitrè grane, me rapro na poteca de rilorgiaro, e saccio certo ca stò buono.
Aim. Vien quà disgraziato.
Teo. Sei entrato adesso in questa casa?
Pul. Mo so trasuto, e aggio pensato mo proprio de me n' asci. *Teo.* E perchè?
Pul. Pecchè, parlanno in confidenzia, non è patrona, ma la scopatura de lo diavolo; faciteme grazia vuje chi site?
Aim. (Fingiamo) io sono il maestro di casa.
Pul. E buje? *Teo.* Il segretario.
Pul. Si masto de casa mio te guarda tutte li casatielle che t' aje magnato, è femmena chella che se pò sopportà?
Aim. Bisogna confessare che è un poco cervellina.
Pul. Che cervellina é cervellona.
Teo. Che si ha da fare ci vuol pazienza.
Pul. Ma si segretario mio te guarda la segretaria, è femmena chella che se pò sopportà? Levatemo na fantasia. Tene nisciuno patre?
Teo. Il padre lo ha.
Pul. E le venga no cancaro nzo addò se trova.
Teo. Come parli temerario?
Pul. Si segretario mio lasseme sbafà ca mo crepo. Comme tene lo patre, e sto ciuccio se leva lo cauzone, e lo dà a la figlia pe ncojetà miezo genere servitorie. *Teo.* Ma il padre . . .
Pul. Oh lo patre tutte nziemo è na bestia . . . si segratario agge pacienza non te nzorfà, siente comme la penso, e po damme no schiaffo ca te ne vaso le mane.
Aim. Ma lasciatelo dire, non vedete ch' egli coglie nel vero.
Pul. Lo patre non è ommo è caso cavallo: ca si avesse pigliato no torceturo, e l' avesse fatto na torcetoriata lo juorno, mo la figlia sarria chiù —

molla de na recotta, e chiù doce de no franfellicco. Moncevò patemo che non ha fatto pe me! accattarme porzì na sporta pe me fà fà lo vastaso, ed io applicanno, studianno, e co la bella educazione sò state tre anne ngalera pe mariuolo, me ne so asciuto co onore, stima, e faccio lo criato chiù pe abbesuogno che pe golio.

Aim. Il padre per dir la verità è di cuor tenero, e non si è fidato di maltrattarla.

Pul. E già che lo cielo a sto padre l' ha fatto accossì ntorcia, mettimmolo da parte. Frate ne tene, o non ne tene? *Aim.* Oibò.

Pul. Mamme? *Aim.* Nemmeno.

Pul. Zie manco? *Teo.* Di questi ne ha uno.

Pul. E che le vengano na sarma de fistole.

Aim. A chi?

Pul. A lo zio, e che tene le mano nchiovate, che non piglia na mazza, e la mazzea da la matina a la sera.

Aim. (Mi pare che io sono entrato in ballo.)

Pul Sciù non se ne piglia scuorno. Vedite a che è ridotto lo munno. L' ommo moncevò quanno dice ommo è l' istesso comme dicisse mascolo, se fa accavallà da na femmena . . . si masto de casa mia agge pacienza non sbuffà, ca lo patre, e lo zio so tutte duje ciuccie, e aunite ponno tirà na carretta.

Aim. (Mi pare che la nostra finzione non vada bene.) *Teo.* (Così sembra anche a me.)

Pul. Io mo si l' avesse nnante a sti duj cavolisciure non me mettaria scuorno de dirle lo riesto, e cantarle le calenne.

Aim. In quanto a questo posso subito appagarti.

Pul. E comme? *Aim.* Mentre io sono il zio.

Teo. Ed io il padre.

Pul. E avite ntiso ogne cosa?

Aim. (Sicurissimo.
Teo. (

Pul. E bonprode ve faccia, e sanità.

Aim. E modo questo di parlare?

Teo. Ti sembra maniera di discorrere?
Pul. Chià, ch'avite, all' ultemo chiù de ciuccie non v' aggio chiammate.
Aim. Bisogna compatirlo; il male è stato il nostro spacciandoci per segretario, e maestro di casa. Come hai nome?
Pul. Apprimmo mme chiammava Pulecenella, mo me chiammo Cetrulo.
Aim. E perchè l' hai cambia'o?
Pul. Pecchè accosì ha voluto la signora.
Aim. Si vede che hai dello spirito. Ma senti se ti bastasse l'animo di capacitarla, e indurla per questa sera a scіegliere un marito, vi serebbe un regalo di trecento scudi per te.
Pul. E quanno è chesto sti denare me li guadagno sicuro. *Teo.* Come sicuri?
Pul. Ca quanno na femmena sente nommenà matrimonio cala la capo si mbè lo marito fosse giannizzaro de fratta piccola.
Aim. Non lo credere così facile. Ella odia il nome di matrimonio.
Pul. Commè na femmena odia lo matrimonio? e no la miette din' a no casotto, e la faje vedè a duje carrine a testa pe maraviglia.
Aim. Oh se ti bastasse l' animo di ridurla!
Teo. Se potessi capacitarla!
Pul. A chi? co tutto che me pare allattata da la vava de cerbaro cano, so mpignato de nce lo fa piglià porzì mpinolo si fa de besuogno.
Aim. Ed i trecento scudi son pronti.
Teo. Ella si avanza. E' questo il tempo di dimostrarci fin dove giunge il tuo talento.
Aim. Supera quest' impegno, e ti prometto di farti ricco.
Pul. Ne tenite assaje de marite pe vedè se ce le faccio piglià tutte.
Teo. Ti lascio tutto il comodo di parlargli.
Aim. Cerca di riuscirci se vuoi fare la tua fortuna. *viano.*
Pul. Ora vide come l' aggio trovate messere. Tre-

ciente ducate me danno loro si le faccio piglià no marito, n' aute treciento me ne dà essa quanno ce lo propongo pe la consolazione, e fauno seciento. Anemo, e còre ca mo è lo tiempo de farme ricco.

SCENA IV.

Rosalba, *e detto*.

Ros. Citrolo. *Pul.* Accellenzia commannate.

Ros. Non si è veduto ancora nessuno per la conversazione?

Pul. Schitto no solachianiello, e m' ha ditto ca mo coseva no soprattacco, e tornava a beni.

Ros. Che gente lenta, pigra, e poco avvezza a corteggiare una mia pari; non dovevano neppure dormire trattandosi di godere l' onore della mia conversazione.

Pul. Sicuro, che gente senza vriogna, se tratta ca so io, e quanno ve vedo me sento fa tanto no core.

Ros. Dimmi la verità non sono io amabile?

Pul. Amabile! e de che manera.

Ros. Non ho io un abbordo che rapisce?

Pul. Schitto lo buordo! e la poppa addò la lasse.

Ros. Si vede che sei un uomo di garbo, e che hai un occhio che sa conoscere; vedi che a me nulla manca, ho spirito, ho grazia, ho bizzarria. *Pul.* E pure ve manca na cosa.

Ros. Mi manca, mi manca, e che mi manca?

Pul. Ve manca no marito, vi ca si fatta grossa, e n' aje besuogno.

Ros. Marito, marito . . . a me si parla di marito? a me marito?

Pul. Va chià che t' avesse annommenato quà farfariello?

Ros. Peggio, peggio. Marito . . . . Che nome orribile, e spaventevole! . . . Già mi si altera il sangue, mi vedo un velo avanti gl' occhi, e sento venirmi meno.

Pul. (Vi che munno se trova a sta casa l' aute femmene sentenno lo marito l' afferreno le do-

glie , e a chesta le veneno le convulsione) signò no ve vroccoliale ca lo marito è na cosa bona.

Ros. Che buona , che buona. Il marito per noi altre donne è un demonie, un mostro , una fiera.

Pul. Figlia mia tu la sbaglie , mo ogne femmena pe n' avè na refola se fanno fà li barcune al-l' ucchie.

Ros. Egli è per noi un fulmine , un precipizio , un insoffribile peso.

Pul. E che l' aje da portà mbraccio.

Ros. Oibò , oibò questo nome mi è molto odioso.

Pul. E tu no lo chiammà marito, chiammalo sposo.

Ros. Peggio , peggio.

Pul. E tu chiammalo in lingua Etrusca , e dille consorzio.

Ros. Che consorte , che consorte , questo nome mi riscalda , e mi accende.

Pul. E tu chiammalo compagno , amico, parente, caso cuotto co l' uoglio.

Ros. Ma qual vantaggio può recare l' odiosa compagnia di un marito ad una donna ?

Pul. Tutte li vantaggie. La vroccoleja , l' alliscia, le fa mo no zennariello , mo no squasillo , mo na resella. Chillo vruoccolo , chillo squasillo , chella resella , conturbano le fumosità , allummano l' esca , e se na va pe l' aria la battaria.

Ros. Il tuo parlare per me è oscuro ; e nulla ne capisco.

Pul. Me spiego meglio. Figurammo che vostra accellenzia è la mogliera , e io so lo marito.

Ros. Si , vediamo , come diresti ?

Pul. (Zitto che a poco a poco se ne va veneno.) Mogliera mia de zuccaro , e sosamielle , schiecco de sto core , palommella che pizzeca dint' a lo pietto , comme staje ?

Ros. In piedi , non mi vedi.

Pul. E si risponnite de sta manera , lo matrimonio fenesce a ponia nfaccia.

Ros. Come dunque devo rispondere ?

Pul. Co no poco chiù de docezza.

Ros. Che pazienza! Seguita dunque; ma disbrigati che mi sono annojata.
Pul. Lesto, lesto n' avè a paura. Moglierella mia comme si bona. Chill' uocchie tuoje me pareno duje lanzature che me lanzeano lo core; vicino a te me nfoco, m' avvampo, m' allummo, e me ne vaco pe l' aria. *Ros*. Che seccatura!
Pul. (Vì comme l'aggio trovata socievole!) Mogliè che m' aje apparicchiato de buono stammatina?
Ros. Un bastone per romperti la testa.
Pul. Grazie; sto torroncino non é cattivo; signò non ve sia pe comanno no poco cchiù de docezza.
Ros. Dolcezza: sì voglio appagarti.
Pul. Core mio comme si bona, jettame n' uocchie ncuollo, guardame nfaccia, vì comme stongo ascevoluto, damme na mano che te la vaso.
Ros. E così fa il marito? Seguita che ci ho piacere.
Pul. E io pure nce trovo no poco de refrigerio. Oh mano, ho mano, falce fatale de' miseri vorzilli, tu sei quell' impiastro del Calavrese, che applicato nel petto guarisci l' idropesia, tu ristori il mio individuo.
Ros. Non c' è poi tanto male.
Pul (Se vanno ammaturanno li treciento ducate.) Moglera mia volimmo sta allegramente, aggio apparicchiata na brava colazione, magnammo, vevimmo, e facimmo onore a lo matrimonio.
Ros. Si maritino mio fa tutto quello che vuoi.
Pul. (Uh comme nce l' aggio carriata chiano chianillo!) Siente mogliè tu commanne, e sarraje servuta, si vuò ascì jesce, si vuò ire ncampagna vaje ncampagna, tu si la patrona, e io songo lo schiavottiello; tu m' aje ncatenato, tu m' aje adacciato lo core, e te lo staje frienno dinto a lo grasso de le bellezze toje.
Ros. Oh che dolce esprèssione!
Pul. Te si capacetata? *Ros*. Sicurissimo.
Pul. Jammo donca da lo gnore.
Ros A far che? *Pul* A sceglierte no marito.
Ros. A prendere il diavolo che ti porti. Sarei

ben sciocca lasciandomi vincere dalle tue persuasive; legandomi con un nodo bastante a formare la mia estrema infelicità. Marito! a me marito! nome odioso, orribile, spaventevole: sarò sempre ferma nel mio pensiere, costante nelle mie risoluzioni, e forte ne' miei progetti; e se tu osi solo per l'avvenire parlarmi di tenerezze, proverai la forza dell'ira mia, e del mio cieco furore. *via.*

Pul. Oh, e si ca m' aggio abbuscato treciente ducate. *via*

SCENA V.

Galleria illuminata, con sedie, tavolini e carte da gioco.

Aimone, e Teodorico.

Aim. E credi tu che quella fanatica ambiziosa voglia contentarsene con scegliere uno sposo? fratello ci perderai il tempo, e la fatica.

Teo. Perchè ti piace di togliermi quel poco di speranza che minora il mio male? e perchè vuoi straziare il core d'un padre infelice? rispetta la mia barbara situazione, nè aggravarmi il tormento coi delirj di una figlia che amo, e che forse sarà causa della mia morte.

Aim. Della tua morte? oh tu saresti ben pazzo se pensassi di morire per lei. Un bastone ci vuole per moderarla, altro che accademie, cene, balli, e conversazioni. Come vuoi che si adatti a scegliere un uomo, quando va nuotando nell' abbondanza? fa che stia due giorni senza toccar del pane, e vedi se si adatta a morsicare il più indurito biscotto.

Teo. Ecco i nostri convitati che vengano ad unirsi con noi, e a prender parte nel soggetto che c' interessa.

SCENA VI.

Conte Errico dando di braccio a Lucinda, Claudio, Ottavio, Florante, e detti.

Con. Signor Teodorico, signor Aimone mi dò il vantaggio di riverirvi.

Teo. Signori, la bontà con cui vi siete degnati di favorirmi mi colma di confusione; voi cercate il mio contento a costo d'un rifiuto bastante ad offendervi, ed io non devo che ringraziarvi. Frattanto fin che viene Rosalba se vogliono accomodarsi, o giocare sono i padroni.

Luc. Per me già sapete sono principiante: giocherà anche mio zio.

Teo. Servitevi dunque come vi aggrada.

Aim. Saranno sei anni che non tocco carte, pure se vi contentate de' miei spropositi sono qui pronto a servirvi.

Cla. Ma ecco appunto la signora Rosalba.

SCENA VII.

Rosalba in abito magnifico, cammina lentamente e sprezzante e detti.

Con. Benvenuta signora Rosalba, mancava la vostra presenza per abbellire, e render piacevole questa piccola conversazione. *Ros.* Grazie.

Flo. Ancor io pieno di confusione mi fo ardito di baciarvi la mano, ed assicurarvi della mia servitù.

Ros. Per essere un collegiale il complimento non è stato tanto cattivo.

Flo. (Ma che donna! sempre mi strapazza.)

Cla. Signora Rosalba mi permetta che anche io possa compiere al mio dovere. *come sopra.*

Ros. con gravità. Sì ve lo concedo. Questa sera può chiamarsi la nostra conversazione assai più numerosa. Ma chi è quel signore in quel cantone che dimenticando il suo dovere non mi ha baciata la mano? E' forse qualche muto?

Ott. Nò signora; grazie al cielo ho una lingua buonissima, parlo come gl' altri, e talora più degl' altri. Ma ho il vizio, o la virtù di parlare solamente quando sono interrogato.

Ros. Finalmente ho sentito il suono della sua voce, e quel che più ha cominciato con una sentenza.

Teo. Vien quì figlia mia, accostati a me, e discorriamo una volta sul serio. *Ros.* Eccomi.

Teo. E' omai tempo di prendere un tuono più umano

con gl' uomini, tu non puoi più senza riprensione starne disgiunte e sei chiamata ad un vincolo più felice. Tu mi hai promesso di dichiararti. Ecco qui ad onorarmi molti signori che aspirano a gara più alla nostra felicità che alla propria. Essi stanno quietamente alla tua decisione, di modo che se eligerai uno per marito gl' altri resteranno amici come prima, ed applaudiranno alla tua scelta. Coraggio, lascia da parte ogni riguardo, e pronunzia francamente il tuo, e il loro destino.

Cla. (Io son quà più per divertirmi che per guadagnarla.)

Flo. (Chi sa se toccherà a me la sorte.)

Ros. Spiacemi signor padre che mi ponete in un impegno da cui vi ho pregato di dispensarmi; ma poichè lo volete lagnatetevi di voi, se il mio giudizio non sarà conforme alla vostra aspettativa. Via, bene o male voi lo sapete ho la prerogativa di parlare sinceramente.

Teo. Lasciamo i preamboli, e cominciamo da questo amico. Tu sai chi é il signor Claudio, e quanto è stimabile; mi presta gentilmente l'opera di primo ministro, ed è mio socio nell' utile, e nella perdita. Questo sarebbe un matrimonio vantaggioso, e da me applaudito. Vi applicheresti ?

Ros. Passiamo avanti poichè questo signore non fa per me. *Teo.* Perchè mai ?

Ros. Ve l' ho detto altre volte che non voglio un marito che mi rompa la testa con l' aritmetica, e che mi svegli la notte sognando due via due fa quattro, quattro via quattro fa sedici, e così discorrendo. Io bramo uno che non abbia altri affari che me stessa. *Teo.* Dunque ?

Ros. Dunque con vostra buona grazia non voglio un agente per mio marito.

Cla. Io vi era disposto, e non mi offendo.

riveranza , e via.

Teo. Pazienza : che ne dici del signor Conte Er-

rico, egli ha del gran merito. Ti piace, o non ti piace? (*a Rosalba.*) sei tu divenuta muta?

Ros. Non signore.

Con. Parlate pure con la vostra solita franchezza, io sono rassegnato.

Ros. Quand' è così, io non avrò colpa se vi parlo con la bocca della verità.

Teo Lo vuoi per marito? *Ros.* Signornò.

Teo. E perchè non lo vuoi?

Ros. Perchè, perchè, dategli un occhiata, e lo capirete.

Teo. Io lo esamino, e lo trovo troppo degno di te.

Ros. Non lo vedete, è così gracile, e così distrutto che ho paura di restar vedova prima di maritarmi. *Con.* Grazie del complimento.

Teo. Vi è ancora il signor Florante.

Flo. (Io sono escluso di certo.)

Ros. Questo lasciatelo studiare un altra dozzina d' anni, e poi ne discorreremo.

Flo. Sono cose proprio da disperarsi.

Teo. (Son pieno di rossore) Figlia ed è questo il modo di accogliere gente sì compita?

Ros. Son' essi che vogliono essere trattati così. Perchè esporsi, perchè cercare il mio sentimento? La sincerità in questo mondo non può chiamarsi col titolo di difetto.

Teo. In fine dà un occhiata a quel signore, e sentiamo il tuo parere anco sù quello.

Ros. Che anch' egli aspira alla mia mano?

Teo. Pur troppo. Vi contentate signore che s' interroghi anco voi.

Ott. Dica pure ciò che gli aggrada?

Ros. Ricordatevi che la sincerità non soffre riguardi. In fatti è un uomo che interessa in qualche piccola parte.

Teo. Come ti sembra la sua figura?

Ros. Così, così; parlando seriamente non mi dispiace. *Teo.* I suoi modi?

Ros. Sono maschili, e son' affettazione. Ma...

Teo. Cosa vuol dire quel ma, trovereste in lui qualche difetto?

Ros. Guardatelo bene in volto, e vedrete che ha un aria, un fare, una fisonomia da quadro antico che fa melanconia, e mi farebbe mo.' e in pochi giorni. *Ott.* Avete finito?
Ros. Ho finito.
Ott. Lasciate adunque che cominci io, e risponda poche parole per darvi una prova ch' io non son muto, e so parlare quando sono interrogato.
Ros. Parlate.
Ott. Subito. Permettete ch' io sieda vicino a voi per essere meglio inteso. (*leva con buona grazia da sedere Florante da canto a Rosalba, e vi si pone lui.*) Di grazia signora chi siete voi che avete la lingua così ben tagliata, e che si fa preggio di una così rara sincerità?
Ros. Io non sono obligata a rendervi conto...
Ott. Ve lo renderò io signora, poichè a quest' ora mi par di conoscervi fino all' ultima fiora del cuore. Chiedo permissione a vostro padre, ed a questa gentile conversazione gravata dalla vostra insolenza, per poi rispondervi che voi mi avete segnata la strada, ed è mio sommo onore l' imitarvi. *Flo.* (Stiamo a sentire.)
Ott. Con quali ragioni, o con quali vantaggi credete voi di poter fare impunemente il processo a tanta gioventù che vi fa l' onore di chiedervi in isposa? *Ros.* Onore a me?
Ott Si, moderatevi, e lo toccherete con mano. Quando mi hanno parlato di voi, e delle vostre difficoltà nel scegliere un uomo per compagno che possa essere di voi degno, ho creduto di ritrovare in voi una nuova Cleopatra a cui ridessero in fronte tutte le grazie; e tutte le virtù. Ma appena vi ho veduta sono rimasto, nè so come tanti adoratori si sono sottoposti alle caricature, ed agl' insulti d' una femmina che si fa giuoco di tutti, e li sagrifica alla stravaganza, e all' amor proprio.
Ros. Temorario che modo è questo?
Ott. Ricordatevi che la sincerità non vuol riguardi, voi me l' avete insegnata.

Aim. (Oh questa sì che me la godo da galantuomo.)
Ott. Credete voi di essere singolare nel mondo, che tutti abbiano a quietarsi all' insolenze del vostro giudizio ! nessuno vi piace ; tutti v' annojano , ognuno ha difetti. Ma siete voi così cieca per non vedere i vostri , e prima di tutto il torto che fate a voi stessa col vostro procedere ? tollerate che ne parli alla sfuggita per mia difesa, e se è possibile per vostra emenda.
Ros. (Ah ch' io m' avvilisco nell' ascoltarlo ! si parta dalla sua presenza.) *per andare.*
Aim. No fermati, è cosa utile che tu assorbisca il resto della medicina. *Ros.* Anche voi mi arrestate?
Ott. Vi libero in pochi detti , e poi piego il capo alla punizione che volete darmi. Io non vi niego che siete una donna che ha grazia , che ha brio , allettamenti ; voi avete molte qualità personali che vi rendono amabilissima a prima vista , e sareste capace di formare l' altrui felicità ; ma in vece vi siete formato un patrimonio di superbia , che oscura questi pregi , vi fa ridicola , e vi concilia il disprezzo ; e questi signori che vi pretendono se avessero coraggio come io di rispondervi con libertà vi direbbero che vi compiangono nel suo cuore , e non sarebbero capaci di stimarvi se avessero la disgrazia di possedervi. Le prerogative del corpo sono belle , e buone , ma non sono mai vittoriose , se non quando vengono accompagnate dalle doti dell' animo che sono la prudenza , la cortesia , l' affabilità , la modestia , e la moderazione. Che cosa dunque , che v' inspira tant' aria , e superiorità ? la vostra dote ? anche su quest' articolo ricordatevi dov' ella è fondata , ed a quali funeste vicende è sottoposta , mentre non v' è cosa più incerta dei capitali d' un negoziante. Ho detto tutto. Perdonate nuovamente la mia sincerità , a cui mi avete obligato col vostro esempio. Malgrado questo , sappiate che ho ancora qualche sentimento per istimarvi , che son pronto a

disdirmi tosto, che ne porgerete occasioni, e che sono in ogni tempo a voi, ed a questi signori servitore, ed amico. *via.*

Teo. (Che giubilo che ne provo.)

Ros. Vile, scostumato, plebeo. Attendi, e ti farò vedere che non sono Rosalba se non mi vendico di te, del tuo disprezzo, e di quanti godono di vedermi umiliata. *furiosamente via.*

Aim. Pazza inghiotti, hai trovato il pane per i tuoi denti.

Teo Seguila o Lucinda, e cerca di moderare i suoi trasporti.

Luc. Vado, ma vedete la vostra bontà l'ha resa intollerabile. *via.*

Flo. Sono in parte vendicato. *via.*

Con. Ottavio ha vendicato il nostro rifiuto. *via.*

SCENA VIII.

Claudio di fretta con foglio e det.i.

Cla. Signore, son fuori di me, fermatevi udite.

Teo. Claudio perchè sì turbato?

Cla. Leggete. *gli dà un foglio.*

Teo. legge, e cambia di colore.

Aim. Che carta è quella?

Cla. Una intimazione della camera del commercio.

Teo. Giusto cielo! *s' abbandona su Claudio, e gli cade il foglio.*

Cla. Coraggio, venite, e ritiriamoci a consultare. *via con Teodorico.*

Aim. Che diavolo di peste ha in sè questa carta che ammorba solo in guardarla? (*la raccoglie, la legge.*) Cospetto il colpo potrebbe anche produrre un bene . . . eh niente . . . già una disgrazia era omai necessaria a purgare i mali di questa famiglia. Eh cara signora nipote, eccovi dunque attaccata dal male dell' indigenza, il più cattivo alla vostra vanità, ed alla vostra superbia; bisognerà curarvi. Ebbene ecco il medico, la medicina è nel mio scrigno Recipe a soffrire il tanfo de' miei vecchi panni, o l' abbandono del medico, e della medicina.

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Camera.

Rosalba in veste da camera smaniosa, ed inquieta.

Oh Dio! che notte è stata questa per me? non ho passata la più inquieta in tutto il tempo di vita mia; ma chi è la cagione, non anderà lontano a pentirsene. Ehi . . . chi è di là? ad una par mia, alla presenza di tanti un ingiuria sì aperta? un ostilità così dichiarata? Ed io avrò petto di soffrirla, e non vendicarmi? comprerò la vendetta a qualunque costo. Chi è di là dico, chi è di là? Non vi è nessun servitore, sono sordi o dormono ancora?

SCENA II.

Pulcinella passeggiando con aria grave, e detta.

Ros. Animo via su sollecita, e dà ordine che mi disbrigano la cioccolata.

Pul. (E quante piglie, no nc' è chiù ceccolata, se po arremmedià co lo brodo d'allesse.)

Ros. Ebbene con chi parlo? La cioccolata ti dissi.

Pul. Aguè, nibert.

Ros. Cosa vuol dire questo nibert?

Pul. Vuol dire che passò quel tempo Enea che Titta a te pensò. **Ros.** Non intendo.

Pul. L'uoglio è scomputo, e la lucerna se sta stutanno. **Ros.** Spiegati meglio.

Pul. Signò, no ve sia pe comanno, sta notte avite dormuto?

Ros. Neppure per ombra; la smania, la rabbia, e il dolore non mi hanno fatto serrare un occhio.

Pul. Anze io dico che avite fatto uno piso.

Ros. Perchè?

Pul. Pecchè si n' avissevo dormuto, avvarisseve ntiso lo spassetto che s' è fatto din' a sta casa.

Ros. Che cosa dunque è successo?

Pul. Na piccola bagattella. Lo gnore è falluto, la casa è tutta sequestrata, anno sigellato ogne cosa, e chiù tardo nce mettono a lume de cannela a tutte duje.

Ros. Cieli che ascolto! e sia vero? che colpo mortale hai tu appressato al mio cuore. Dammi una sedia ch'io vengo meno. *Pul.* A chi? pigliatella.

Ros. Come? mi si niega anco una sedia! che affanni, che palpiti, che angustia . . . un bicchier d'acqua che adesso io moro.

Pul. Acqua! va te la tira, e bivetella se n' hai golio.

Ros. Che fuoco . . . che calore . . . nunzio spietato del mio tormento, parti fuggi dalla mia presenza, nè ardire di più venirmi dinanzi.

Pul. Se, me ne vaco. A buon cavallo no le manca cappiello, e a bona capo no le manca sella. *via.*

Ros. E deggio credere che il padre mio, il più ricco fra negozianti sia fallito? caduto nell' indigenza? oh non lo credo, troppo vi vuole a spingere nella miseria . . . ma oh Dio! il cuore presago d'affanni si lagna nel mio petto, e quasi certa rende la mia sventura . . .

SCENA III.

Claudio, e detta.

Ros. È tutto vero quello che si dice, amato Claudio, che nuove mi portate?

Cla. Una lettera, ed una borsa, prendete.

Ros. Di chi? *Cla.* Di vostro padre.

Ros. A che fine? *Cla.* Leggete la lettera.

Ros. legge. « Figlia io vi scrivo da luogo di sicu-
» rezza, ciò vi serva in parte per consolarvi. La
» fortuna mi ha fatto tutto il male possibile, e
» che io non ho meritato. Mi rincresce per voi,
» cui la fortuna ha sbalzato dal più florido sta-
» to, a quello dell' indigenza. Ecco una somma
» di cinquecento zecchini ch' è l' unica che mi
» è rimasta nella mia disgrazia, ajutatevi con
» questa. Io vi lascio padrona delle vostre ri-
» soluzioni. O trovatevi l' appoggio di un uomo
» discreto che voglia contentarsi della vostra po-
» vertà, oppure servino questi denari a ricove-
» rarvi in un ritiro dall' ingiuria della fortuna.

» Pensate a voi stessa, e non a me. Io sono av-
» vezzo alle vicende, ed ho coraggio di soffrir
» tutto, e spirito che basti per sperare dal tem-
» po un riparo. Salutate vostra sorella per cui
» ho dato le disposizioni, e amatemi con quella
» tenerezza con cui il mio cuore vi accompa-
» gnerà sino alla morte ». Non vi è riparo ro-
vinato è il tutto, era meglio morire che soggia-
cere alla crudeltà del suo fiero destino. Ma co-
me mai mio padre con tante facoltà ha potuto
soccombere a un colpo così decisivo?

Cla. Eh signore, la mercatura è come un oceano in cui la burrasca di mare in un ora porta via gl' avanzi d' un secolo. Le disgrazie ci aggruppano, e ci danno mano quando sembriamo felici. Un mese fa avevamo ricevuta la nuova che un vascello da noi assicurato era perito, e jer l' altro s' è confermata. Nell' istesso giorno non avendo tanti denari in cassa abbiamo ritardato una cambiale ad un Olandese; i fondi del nostrò commercio per una cieca fiducia erano quasi tutti affidati a un negoziante di Cadice, e per colmo di disgrazia è fallito quindici giorno fa; il suo fallimento si rovesciava sopra di noi, e veniva direttamente ad esterminarci. Oggi si e reso pubblico a tutti. I negozianti della città senz' alcun riguardo, e compassione si sono affollati subito a dividere le nostre facoltà per sicurezza dei crediti che avevano con noi. Ecco la sventura che fu troppo sensibile, e che io piangerò finchè avrò vita. *Ros.* E mio zio?

Cla. Egli si mostra inflessibile a vostro riguardo, ed è solo occupato ad assicurare la sorte di vostra sorella. *Ros.* E le nostre case, i nostri stabili?

Cla. Omai si chiede tutto in cauzione, e voglia il cielo che basti. Permettete signora che io mi ritiri, la mia presenza è necessaria in molti luoghi, vostro padre non ha altri difensori che me, ed è ben giusto ch' io corrisponda alla sua fiducia, ed ai sentimenti ch' egli mi ha ispirati. Vi riverisco. *via.*

Ros. Oh cieli, che desolazione, che strage è mai questa per me! *siede*.

SCENA IV.

Conte Errico, e detta.

Con. Servo signora Rosalba, compiango di cuore i vostri disastri.

Ros. Che disastri? sono effimeri, familiari allo stato de' negozianti; vengano, e passano.

Con. Scusate, ma questa non mi sembra cosa effimera, ma una malattia mortale.

Ros. Ma qual buona disposizione vi conduce da me così di buon mattino?

Con. A dire la verità non sono venuto per voi.

Ros Dunque, per chi?

Con. Per vostra sorella, ed ho somma necessità di parlargli.

Ros. Vi domando il motivo di una visita sì premurosa, ma se poi fosse un arcano non aspiro alla grazia di penetrarlo.

Con. No signora non è arcano, anzi é un affare che deve passare sotto g.' occhi di tutti.

Ros. Ma eccola appunto che a noi ne viene.

SCENA V.

Lucinda, e detti.

Luc. Sorella oh Dio! tutto per noi è perduto.

Ros. Tutto mi è noto, che giova più funestarci.

Con. Signora Lucinda cessate di piangere. Ecco un tacito ammiratore della vostra modestia, e bontà che viene a prender parte del vostro rammarico, e vi offre in riparo i suoi beni, e la sua persona. *Ros*.Come! che sento! voi amate Lucinda?

Con. Qual meraviglia! *Ros*. E non a me?

Con. E non a voi, perchè sono così gracile, e distrutto che in vece del piacere potrei destarvi odio, e spavento.

Ros. E perchè dunque siete venuto per anto tempo a seccarmi?

Con. Dite ad esser seccato per parte mia; ma il perchè ve lo dico in due parole, perchè dal principio vi ho creduta una cosa, e poi vi ho

trovata un altra; perchè mi era sfuggita una parola con vostro padre che teneva legato il mio impegno con voi. In fine ho veduto la diversità che passa tra la saviezza, e la stravaganza. Voi stessa jeri sera mi avete sciolto da ogni legame, e mi sono abbandonato senza rimorso alla mia nuova inclinazione.

Ros. Ah barbari nemici della pace, no non godrete del vostro trionfo. Saprò . . . . .

Con. E' inutile il disperarvi. Jeri sera appunto pochi momenti dopo la conversazione restammo d'accordo io, e vostro zio. Coll' assenso del padre si è esteso su due piedi un contratto di matrimonio fra me, e la signora Lucinda.

Ros. Che rossore, che vergogna! mi darei con le mani la morte.

Luc. Signore vi confesso che io vi stimo, e più di tutto sono piena di riconoscenza per l'amor vostro.

Ros. E resterò sì derisa. Rabbia, tormento, deh cessate di lacerarmi.

Luc. Dove volete condurmi?

Con. In casa di vostro zio, egli ci aspetta; e non muove passo senza il mio ritorno con voi.

Luc. Guidatemi dove vuole la mia obbedienza, e il mio destino.

Con. Non mi resta più che desiderare, se acquisto per compagna la virtù. Signora Rosalba vi son servo. *via con Lucinda*.

Ros. Mi resta più da soffrire? può l'empio fato spingermi in più nuovi travagli? sorella indegna, celavi sotto il manto della bontà tante insidie, solo per punire il mio orgoglio, solo per tradirmi. Citrolo, Citrolo.

SCENA VI.

Pulcinella da dentro, e detta.

Pul. Mo; sto agghiustanno la casciolella.

Ros. Vieni, cammina, dsbrigati. *passeggia agitata*.

Pul. Eccome ccà. Benedica e comme state allegra, pare che avite vinto lo terno a la bonafficiata.

Ros. Dimmi è venuto nessuno a domandare di me?

Pul. Si signore. *Ros.* E chi mai?

Pul. Masto Giorgio che v'ave stipate na cammera vacante all'incurabele.

Ros. Vanne al diavolo... mia sorella prende marito prima di me! *Pul.* Bon prode le faccia.

Ros. Che smania! ma qui non vi è tempo da perdere, non bisogna aspettare l'ultimo punto d'avvilimento, e privarsi di forze a risorgere. Si ho risoluto. Si scriva. *va al tavolino.*

Pul. Io mo scommettaria che pe golio de marito se pigliarria no fravecatore.

Ros. scrivendo. « Subito e senza perder tempo portatevi in mia casa ». Portatevi in mia casa! E qual trionfo è il mio mandando a chiamare un mio adoratore? Devono essi correre ad offrirmi la loro mano, devono piangere, e sospirare a miei piedi. Le mie disgrazie non mi hanno avvilita a segno di comprarmi a forza d' una vergogna il riposo. Si laceri. *strappa il foglio.*

Pul. Signò ve volite accattà n'auta resema de carta?

Ros. Nò, parti, fuggi, involati dal mio sguardo, non voglio alcuno che mi consoli, che mi conforti, mi basta il tormento, ed il mio estremo dolore.

Pul. Decite buono non ve sgomentate, ca si tutto manca ve piglio io, e fenimmo la quistione. *via.*

Ros. Mi conviene umiliarmi con mio zio, quantunque mi è così insoffribile per i suoi rozzi costumi; ma pure è prudenza. In breve secondo il solito verranno qui tutti i miei pretensori, e si faranno a gloria il possedermi. Fra tutti Florante stimo il miglior partito, egli è di condizione molto doviziosa, ricco, e mi ama alla follia; e come inesperto nel mondo, e studente posso comandare, e disporre a mia voglia, ma . . . non m'inganno è d'esso . . . mi regolerò in modo che a lui sembri una grazia ciò che in me è divenuto necessità.

SCENA VII.

Florante, e detta.

Flo. Spero di potermi introdurre senza la tema d'esser chiamato incivile, e mal educato.

Ros. D'ora in poi vi rinnovo tutti i privilegj dell'amicizia, e tutto vi sarà permesso. Sedete.
Flo. Troppe grazie. *pone in distanza la sedia*.
Ros. Sedete vi dico.
Flo. Non prima di voi. So il mio dovere. Il galateo non m'insegna a far questi spropositi.
Ros. Non mettete adesso in campo malinconie, e fate ciò che vi dico. *Flo*. Ubbidisco.
Ros. Là vi mettete? avete paura di avvicinarvi a me?
Flo. Io prendo la solita distanza, che per l'addietro mi avete gentilmente segnata.
Ros. Venite quà, non mi fate più l'amante principiante. *Flo* Eccomi, in che posso servirvi?
Ros. Voglio darvi una buona nuova.
Flo. La sentirò volentieri.
Ros. Vi annunzio che chi sà resistere sà vincere. La vostra sommissione per me, mi ha toccato il cuore, e voglio coronarla concedendovi la palma sopra i vostri rivali.
Flo. Signora voi volete farmi insuperbire; ma vi confesso che io non ho meriti per una simile grazia, e quel che più io non so di avere alcun rivale.
Ros. La vostra modestia vuol coprire le vostre virtù, e sà celarmi i gloriosi sforzi del vostro cuore, ma io sò penetrarli, e premiarvene.
Flo. Come state da jeri in qua?
Ros. Più tranquilla che mai, perchè ho fatta la scelta di un giovine onesto.
Flo. *astratto*. Pover'uomo quanto me ne dispiace.
Ros. Di chi parlate? *Flo*. Di vostro padre.
Ros. Ora non è tempo. Diamine mi sembrate astratto. Rispondete a me. Or dunque come vi dissi . . .
Flo Come son pronte le disgrazie. Di quanto ha fallito il signor Teodorico?
Ros. Ma che siete divenuto pazzo? Io vi parlo di amore, e voi mi rispondete di fallimento. *s'alza*. Perfido . . . ah troppo tardi esco dalla mia stupidezza, e v'intendo, siete forse venuto per vendicarvi, ed insultarmi nella mia disgrazia?
Flo. Tolga il cielo, anzi vengo per compatirvi.
Ros. Io non cerco il vostro compatimento.

Flo. Che altro io posso darvi, imponete.
Ros. con vezzi. Eh traditore scordati il passata, e dammi l' amor tuo. Crudele tu puoi adorarmi, e vuoi farmi soffrire i tuoi dileggi.
Flo. Io adorarvi! chi ve l' ha detto?
Ros. Tu stesso, o caro, i tuoi sospiri, la tua gelosia...
Flo. Voi v' ingannate signora. *Ros.* Nò.
Flo. Vi accerto, che io non ho mai amato.
Ros. A che dunque venivi tu ad importunarmi, e stare sempre presso di me?
Flo. A passare un ora in allegria, a ridere, a divertirmi.
Ros. Ridere, e divertirvi? Tu dunque non mi ami?
Flo. Ve lo ripeto, nè voi, nè altra donna.
Ros. E perchè?
Flo. Perchè le credo tutte come voi. Volubili, ambiziose, superbe... *Ros.* Risposta da collegiale.
Flo. Dite bene, lasciate che studj un altra dozzina di anni, e poi ne parleremo.
Ros. Mentitore, spergiuro.
Flo. Se andate in collera sono costretto a lasciarvi.
Ros. Va indegno, va mostro nemico della gentilezza, e del procedere civile. *Flo.* Perdonate.
Ros. Va, t' odio quanto t' amai, e verrà il tempo...
Flo. Di che?
Ros. Ch' io ti farò pentire della tua temerità.
Flo. Vado al collegio ch' è tardi. Signora Rosalba vi riverisco. (Ho fatto uno sforzo che mi costa il cuore, ma è meglio perdere una donna ambiziosa che guadagnarla.) *via.*
Ros. Io resto fredda, e non ho più fiato da respirare. Vendetta, non sento altro spirito, che quello dell'ira, e della disperazione che mi accompagna.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Camera.

Rosalba, e Pulcinella.

Ros. Dimmi un poco chi era quella persona che discorreva con te? *Pul.* Era Palummo.

Ros. Chi è mai questo Palumbo?
Pul. Chillo che steva pe criato co vossustrissema.
Ros. E di Colombo, bestia che sei.
Pul. Signò nuje a Napole li columbe, le chimammo palumme. *Ros.* Che richiedeva egli da te?
Pul. Ascenno da sta casa è trasuto pe criato co D. Ottavio.
Ros. Con Ottavio! con Ottavio! con quell' audace che osò d' insultarmi, di offendermi, di avvilirmi? . . digli che come suo servo non ardisca di porre più piedi in mia casa; che odio i suoi domestici, i suoi amici, e tutti quelli che in suo favore mi parlano.
Pul. (Bona notte, e si le donco sta lettera me mena sicuro da coppa a bascio. Eppure me voglio arresecà.) Ne signò tenco na lettera.
Ros. A me diretta? chi a te la diede?
Pul. Me l'ha data palummo.
Ros. Colombo! audace, da parte di chi?
Pul. Da parte de D. Ottavio lo patrone sujo.
Ros. Di Ottavio è questo foglio? Vada dunque nel suolo, e siccome lo calpesto con i piedi, così potessi vendicare il disprezzo che da lui ricevei.
Pul. (Mancomale ca se l'ha pigliato co la lettera.)
Ros. E tu audace osi portarmi un foglio d' un mio nemico?
Pul. Che saje? all' urdemo le lettere l' avisse pigliate pe pizzeche a li feliette.
Ros. Per me è un oggetto di spavento, e di orrore.
Pul. E no la volite leggere?
Ros. No s' io credessi di mendicare il sostegno: o s' io dovessi comprare dalle sue mani la vita, mi eliggerei mille volte la morte.
Pul. Vi ca nce vo judicio, e non superbia; vi ca ognuno t' ave votato le spalle.
Ros. Sono stordita, sono avvilita; nè distinguo se sia giorno, o sia notte. Servo. *Pul.* Gnò.
Ros. Vanne, e lasciami in pace.
Pul. Vuò i a la pace? faje buono, truove no lietto, te curche, e te passa sta malatia.
Ros. Lasciami ti dissi nella mia quiete.

Pul. Comme avite ditto?
Ros Voglio restar sola non annojarmi.
Pul. E resta chi te tene, vi ca si tiene golio d' acciderte chiammame ca l' ajuto. *via.*
Ros. Infelice, e sventurata che io sono, mi è mancato il coraggio tutt' a un tratto . . . . ma chi vedo inoltrarsi.

SCENA II.

Ottavio, e detta.

Ros. Qual audacia! chi v' insegna d' essere così ardito? audate, ritiratevi, salvatemi dal disgusto della vostra presenza.
Ott. Quantunque in realtà non abbia cosa più premurosa che l' obbedirvi, tollerate signora Rosalba che mi fermi un momento per farvi conoscere chi sono, e come io penso. (*siedono*) Se jeri nella piena della vostra felicità incitato da vostri detti mi sono arrogato di parlarvi con una confidenza troppo disgustosa ve ne chiedo perdono e tolga il cielo che io mi senta il minimo stimolo di abusare della vostra situazione, o mi copra d' un ombra di viltà per accusarla. Il fine che mi conduce è molto diverso, e voi forse l' approverete. Ascoltatemi.
Ros. (Oh Dio non sò dove mi sono!) Parlate.
Ott. Io dò un occhiata al passato, ed ho sotto i sguardi il presente. Jeri eravate ricca, e la troppa soddisfazione che viene dalla ricchezza vi portava fuori dei limiti della moderazione. Eravate applaudita, temuta, adorata, e la speranza di acquistare la vostra ricca mano, rendeva i vostri adoratori più timidi, ma non più rispettosi in fondo del cuore, o apprezzatori delle vostre qualità; fremevano tacitamente all' esca della vostra ricchezza, e non osavano dichiararsi. Oggi siete povera, e forse il loro mal talento, che non ha alcun ritegno, tra la tema di perdervi, o la speranza di guadagnarvi abbraccierà con gioja l' occasione di vendicarsi della superiorità che avete esercitata sopra di loro. Se ciò fosse io li giudicherei meno perfidi quando vi adula-

vano, e davano pascolo alla vostra stravaganza. Al contrario io vi ho veduta da prima con indifferenza, dopo vi mirai con qualche principio favorevole, infine mi hanno indotto di formare un disegno onesto sopra di voi. Vi confesso che l' interesse non ha avuta la menoma parte alla mia inclinazione. Quale mi sembraste nei momenti della vostra prosperità, tale mi sembrate adesso; anzi se allora vi riguardava come una femmina pericolosa, ora vi considero come docile, e migliorata dall' avversità. Posti questi principj, eccovi un uomo che vuol ripararvi l' ingiuria che vi ha cagionata con il suo disprezzo, e a chiedervi scusa con gl' atti più rispettosi che suggerisce l' umanità, e la giustizia.

Ros. (Io più non trovo il mio sdegno.) Concludete.

Ott. Coll' ardore il più vivo, e colla verità sulle labbra vi parlo. Se la derisione si apparecchia a mostrarvi a dito, e farvi tingere le gote; se la miseria vi presenta il suo aspetto disgustoso; se gli amici vi abbandonano; se tutto vi manca, eccovi un amico pronto a farvi scudo, a sollevarvi, a difendervi, e rendervi tutto ciò che può far tacere l' invidia, e quietare il vostro turbamento. Un cenno, una parola, un atto che io riceva da voi sarà il segnale alla mia puntualità all' esecuzione della mia promessa. Io non isforzo la vostra volontà, nè m' impegno all' onore di soccorrervi, perchè non crediate il mio soccorso diretto da alcuna speranza di mercede. Siete padrona nel comandarmi, e vi lascio libera dopo che vi avrò servita. Pensateci, e consigliatevi con voi stessa, e risolvete. Io abito in casa di vostro zio, quando avete risoluto, se la decisione è in favor mio io sarò colà ad aspettare il vostro comando. Intanto guardatevi di cadere nella bassezza, di avvilirvi perchè siete misera, anzi considerватevi più ricca di prima se acquistate la prudenza, e la moderazione. Signora Rosalba datemi la vostra mano che ardisco baciare rispettosamente. Ringraziate la pro-

videnza del cielo che ha voluto provarvi, ed accettate se vi piace le offerte di un amico che pronto con le sostanze . . e colla vita a darvi prova della sua integrità, e de' sentimenti che la costituiscono. Vi lascio col mio rispetto.

s' alza s' inchina per partire.

Ros. Oh Dio! fermatevi. (Giusto cielo, ed in quale situazione son io.)

Ott. Eccomi ai vostri cenni, parlate, mi richerò a gloria d' obbedire i vostri comandi.

Ros. (Io mi sento accesa da suoi inviti . . . oh virtù ! . . virtù mal conosciuta sento che mi sei necessaria) L' ammirazione che ho concepita per il vostro carattere, la fiducia che m' ispira la vostra virtù fa ch'io ritorni in me stessa, e venga a gittarmi in braccio della vostra umanità.

Ott. Son io dunque così felice per esser creduto da voi un onest' uomo; questo mi raddoppia il coraggio per farvi conoscere maggiormente che io lo sono. Prendete ecco intanto la cambiale che sodisfa il mio debito. *Ros.* Qual debito?

Ott. Ma . . . non vi fu recato un biglietto?

Ros. (Oimè che feci!) *raccogliendolo.* Scusate è forse questo? *presentandoglielo.*

Ott. Appunto, leggete. *dandoglielo.*

Ros. Egli è diretto a me? *apre da se, e legge.*

Ott E comandai sarà forse un ora che vi fosse recato.

Ros. Egli è vostro. *guardando la sottoscrizione.*

Ott. Si è mio, ed ecco ciò che la mia puntualità tiene preparato per voi.

Ros. *leggendo e guardandolo fisso.* Come voi siete debitore di questa somma a mio padre?

Ott. Ed eccola qui pronta per porgerla nelle mani di sua figlia, perchè ne faccia l' uso più confacente a suoi bisogni. *dà la combiale.*

Ros. Signore voi vi siete palesato troppo nel secondo abboccamento con me, io vi priego d' impegnare le cure del vostro eroismo, ma non per me.

Ott. E per chi?

Ros. Per mio padre. Egli solo è degno di pietà, io ho bisogno di poco, ho scelto un rifugio il

più sicuro, e posso ancora con lode seppellirmi in un ritiro. *Ott.* Voi in un ritiro. *Ros.* Io.

Ott. Che avete detto? chi suggerisce questa risoluzione? *Ros.* La necessità, e la virtù.

Ott. Nò, v'ingannate, è la disperazione in sembianza della virtù che vi consiglia. Ecco un uomo, che sparge d' oblio il passato, e vi fa sposare un avvenire felice, e come sposo vi presento la mano.

SCENA ULTIMA.

Teodorico, Aimone, Conte, e Lucinda in ascolto, e detti.

Ros. Oh Dio! *Ott.* Mi ricusate?

Ros. Sì, perchè non degna me ne resi.

Ott. Il vostro pentimento è assai più grande del vostro errore. *Ros.* Eccovi dunque la mano.

Ott. Ed io come vostro sposo la stringo; ma chi saranno i testimonj delle nostre contentezze.

si fanno tutti avanti.

Aim. I testimonj saremo io, suo padre, e tutti questi signori. *Teo.* Oh cara figlia.

Luc. Oh amata sorella.

Ros. Che vedo! voi mio padre? voi qui? che significano in tutti sì lieti movimenti.

Aim. Alle corte, ti leverò io d'imbarazzo; la disgrazia di tuo padre tentava di ricoprire d'orrore tutta la famiglia, ma ad un piccolo balenar del mio scrigno tosto si dissiparono le tenebre, e tutto è terminato.

Ros. Oh Dio! ed è pur vero? Oh caro zio, ah padre che gioja inaspettata. Eccomi a piedi vostri a domandarvi assistenza, e perdono.

Teo. Alzati, sei tu contenta del tuo sposo?

Ros. Lo amo, e l'amerò fintanto che avrò vita. Io riconosco da lui la pace, la virtù, e la felicità.

Aim. Basta pranzeremo insieme tutti qui uniti quest'oggi, e se ebbe buon esito il vostro tentativo lo coroni con qualche segno di bontà la clemenza di chi n'è stato testimonio.

FINE.